

# L'immoralità e la menzogna

ALBERTO CONCI

**L**a riflessione sulla guerra appare oggi come una discriminante non più aggirabile, perché la guerra è un evento che rischia di modificare in profondità la natura e la concezione stessa delle democrazie uscite dall'esperienza della seconda guerra mondiale. Il problema non è tanto, o solo, la presenza della guerra nell'orizzonte della storia umana: essa ci accompagna da millenni ma, a dispetto delle visioni fatalistiche che vorrebbero farne un carattere specifico dell'umano, si è trasformata in profondità, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale. E il problema non è nemmeno l'avvicinamento della guerra all'Occidente, dopo i decenni di immunità garantiti dall'ombrello nucleare russo e americano.

Il problema oggi più urgente mi sembra stia nel recupero della guerra come possibilità e come opzione addirittura preventiva per difendersi da vecchi e nuovi nemici, nella sua rilegittimazione ideologica, nel suo recupero all'interno delle dottrine politiche, nella sua giustificazione teologica. Fra tutte, almeno due questioni meriterebbero più attenzione.

## La guerra giustificata

La prima è la rilegittimazione politica della guerra. L'11 settembre ha avuto la funzione di riportare prepotentemente la guerra fra le opzioni politiche, al punto che, di fronte a un attacco indubbiamente criminale e ingiustificabile, si è fatta strada l'idea della liceità della guerra preventiva: un cambiamento di portata enorme nella dottrina sulla guerra giusta. A distanza di tre anni dagli attentati, è chiaro che l'atteggiamento di fronte alla guerra è diventato una discriminante politica fondamentale, al punto tale che oggi si vincono o si perdono le elezioni anche in base alle proprie posizioni di fronte alla guerra.

In questo contesto, il recupero della guerra all'interno del dibattito politico è avvenuto spesso all'insegna della propaganda e della menzogna, a tutte le latitudini e in tutti i regimi di governo. Ma il "luogo politico" nel quale la trasformazione è stata forse più vistosa è quello delle democrazie. Al punto che

mi chiedo spesso se, per far accettare la guerra in una democrazia, che è strutturalmente sottoposta alle leggi del consenso elettorale, non diventi necessario mentire ancora più smaccatamente che non in una dittatura, non solo dipingendo il nemico con le tinte fosche della malvagità umana e presentando se stessi come i paladini del bene (questo in fondo rappresenta una costante senza la quale nessun popolo accetta di buon grado di veder morire i propri figli in terra straniera), ma soprattutto presentando la guerra come “intervento umanitario” e il “lavoro” dei soldati come un doveroso aiuto a popolazioni bisognose della nostra liberazione.

Il paradosso, lo ripeto, sta nel fatto che siccome in democrazia le scelte dei governi sono periodicamente sottoposte al vaglio degli elettori, la necessità di una “motivazione etica” che giustifichi la guerra può risultare più urgente e pressante. Probabilmente per questo la retorica della guerra, con il contorno di tonalità pagane condite di morte eroica, sacrificio, soldati buoni e, come ama dire Fini, “pacificatori”, torna ad essere un corollario essenziale nella riflessione sulla guerra. Il fatto che le farneticazioni dello Stato etico siano alle nostre spalle non ci deve indurre a pensare che oggi non sia necessaria una nuova motivazione morale per far accettare la guerra, con tutto il suo triste apparato rituale nel quale contano le bandiere e le lacrime, le bare e i funerali, i discorsi con gli occhi lucidi e le benedizioni di qualche prelado evidentemente poco avvezzo ad entrare in quel sacrario interiore del dialogo con Dio che si chiama coscienza.

Di fronte a questo processo di rilegittimazione etica e politica della guerra lo spazio per le ambiguità si è assottigliato enormemente ed è necessario decidere da che parte stare. I temi della nonviolenza, della diplomazia internazionale, della ricerca di alternative alla soluzione violenta dei conflitti, della nuova impressionante corsa agli armamenti, degli squilibri che stanno alla radice della guerra non sono più presentabili come opzioni secondarie nel dibattito politico. Essi sono al contrario temi cruciali, soprattutto a sinistra, perché implicano una duplice presa di coscienza: quella della drammatica catena di morte e di sofferenza concreta che è scatenata in ogni guerra, anche in quella che chiamiamo a cuor leggero “operazione umanitaria”, e quella del fatto che la via d’uscita dalla catena di sofferenze che la guerra porta con sé è faticosa e impegnativa sul piano politico e richiede una radicale conversione su quello personale. Lo ha messo recentemente in luce, fra l’altro anche Marco Revelli, che ha scritto:

«Il tempo in cui Franco Fortini poteva scrivere, nel testo di una splendida canzone degli anni Sessanta intitolata *Oltre il ponte*: “tutto il male avevamo di fronte,

tutto il bene avevamo nel cuore”, è irrimediabilmente lontano. Oggi una parte – almeno una parte – del male ci è entrata nel cuore. O comunque nelle tasche. Nell’epoca in cui la figura del consumatore sembra prevalere su quella del produttore, il capitalismo – non più quello weberiano dell’etica protestante, ma quello intuito da Pasolini dell’edonismo massificato, non ci si erge più solo di fronte come sistema alienato delle merci, ci abita anche in parte dentro, come aspirazione sempre crescente e insoddisfatta all’acquisizione di merci e alla distruzione/consumo della vita. Non ammetterà scorciatoie attraverso tecnologie del potere, protesi istituzionali, conquiste di palazzi o di cortili. Richiederà un paziente lavoro sugli e con gli altri, e su noi stessi. Ci chiederà una metamorfosi esistenziale. Un mutamento antropologico, che come tutti i mutamenti antropologici – come tutti gli interventi sulla “pianta uomo”: come tutti i tentativi di raddrizzare il “legno storto” – reca in sé il pericolo estremo dell’integralismo, dell’autoritarismo, dell’intolleranza, della sopraffazione. Per questo è fondamentale, in quest’impresa, che chi vi si applica limiti preliminarmente i propri mezzi con l’assunzione di una rigorosa pratica nonviolenta. Che bandisca dal proprio repertorio istituzionale ogni forma concreta, ma anche linguistica, di violenza».

### La guerra sacralizzata

La seconda questione riguarda la rilegittimazione religiosa della guerra. In proposito è illuminante l’intervista del leader dei neoconservatori americani, Harvey Mansfield, rilasciata a Pierangelo Giovanetti (sul quotidiano “L’Adige”) all’indomani della vittoria di Bush. Afferma Mansfield:

«Ormai fra Europa e America c’è una differenza profonda di valori di fondo. In Europa si crede ancora che la pena di morte sia sbagliata, che l’uso della guerra sia sbagliato. Gli europei non sono più capaci di fare la guerra. Non è una questione di Iraq. È che non sanno più cosa vuol dire difendersi. L’Europa di oggi si è secolarizzata e non ha più un forte senso religioso. E quindi non ha più la forza morale di levarsi a difendere la libertà. ... In America c’è la convinzione che i politici devono eseguire la volontà di Dio».

Di fronte a queste affermazioni non c’è solo la questione del rapporto fra la cosiddetta religione di cui parla Mansfield e la fede nuda del discepolo, ma riaffiora il problema della legittimità della guerra sul piano teologico. La domanda è: la guerra a questo punto fa parte delle opzioni che la Chiesa può lasciare alla libertà di scelta dei singoli, oppure essa deve essere considerata senza ipocrisie come un peccato grave che come tale va denunciato? Essa rientra, in altre parole, nell’ambito dei mezzi che possono essere considerati, in condi-

zioni estreme, utilizzabili, oppure le guerre che si combattono oggi sul pianeta vanno considerate inconciliabili con il Vangelo e con il messaggio di pace di Gesù? Il problema oggi è cruciale, non solo perché si tratta di una questione estremamente concreta (una denuncia solo teorica della guerra sarebbe offensiva e blasfema, di fronte all'immane sofferenza delle vittime), ma anche perché un'accusa chiara e senza mezzi termini da parte della Chiesa creerebbe qualche problema a certo conservatorismo cattolico alla Mansfield. Ed è probabilmente per questo che le denunce sull'immoralità della guerra sono spesso più annacquate e meno circostanziate di quelle sull'aborto, e lasciano sempre aperti quei sottili interstizi nei quali si può inserirsi per legittimare il ricorso alla guerra: *ultima ratio*, certo, ma pur sempre possibile di fronte all'immoralità e alla incredibile malvagità del nemico.

Eppure... eppure c'è da chiedersi se di fronte all'inesorabile riarmo nucleare, alla dottrina della guerra preventiva, al progetto di militarizzazione dei cieli e dello spazio, alla minaccia terroristica, alla morte quotidiana di migliaia di innocenti nei teatri di guerra di mezzo mondo, non sia giunto il momento di dire apertamente – non a mezza voce e fra mille distinguo – che la guerra è immorale e portatrice di menzogna, contraria al progetto che Dio ha sull'umanità, che essa non è conciliabile con il Vangelo annunciato da Gesù Cristo, e che il comandamento del non uccidere non vale solo per la vita prenatale, ma anche per coloro che hanno avuto la ventura (verrebbe da dire la sventura) di nascere nelle zone in cui gli interessi economici, politici, militari si fronteggiano attraverso la violenza disumana e organizzata della guerra.

Forse in questa aperta denuncia, fatta semplicemente – sulla scia dei profeti e di Gesù stesso – dicendo sì al sì e no al no, ci sarebbe più realismo che nell'illusione accecante di garantire in eterno il proprio benessere con il ricorso alla violenza criminale della guerra. ■

## Un Cristo notturno senza né potere né gloria

VINCENZO PASSERINI

**L**eeson Street, con le sue alte case in mattoni e gli eleganti portali con le bianche colonne, è una delle tipiche strade dublinesi dell'età georgiana, l'epoca dei re Giorgio britannici durante il regno dei quali la capitale d'Irlanda acquisì i suoi più particolari e duraturi caratteri. Al numero 35, nella parte nord della grande arteria che sbocca a ridosso del vasto quadrato verde del parco di St. Stephen's Green, c'è una comunità di gesuiti. E qui, una mattina di agosto del 1990, Sergio Benedetti, l'esperto italiano responsabile dei restauri alla Galleria Nazionale di Dublino, fece una scoperta sensazionale.

Era stato invitato lì per un sopralluogo alla collezione di quadri in possesso della comunità. Ma il suo occhio si fermò subito, stupefatto, davanti a una grande tela, *Il tradimento di Cristo*, di Gerard Honthorst (Gherardo della Notte). «Ma questo è Caravaggio!», sbottò. E in effetti era Caravaggio. Non era van Honthorst. Era *La cattura di Cristo* dipinta da Michelangelo Merisi da Caravaggio nel 1602, a trentun'anni, durante il più felice periodo della sua residenza romana. Del dipinto, dato per perso, circolavano numerose copie, per lo più di modesta qualità. Una di queste, esposta al Museo d'arte orientale e occidentale di Odessa, veniva da alcuni considerata, per la sua superiore qualità, l'originale.

Ma la scoperta al n. 35 di Leeson Street tolse ogni dubbio. Gli accurati accertamenti che ne seguirono, portarono gli studiosi internazionali a dire che sì, quello di Dublino era proprio il Caravaggio perduto.

Il quadro, attribuito all'olandese van Honthorst, uno dei più valenti seguaci dell'irrequieto e geniale maestro lombardo, era stato donato ai gesuiti nel 1930 dalla pediatra Marie Lea-Wilson, personaggio molto noto nella Dublino di quegli anni, che l'aveva acquistato dagli eredi del nobile scozzese William Hamilton Nisbet, uno di quei ricchi e colti anglosassoni che tra il Settecento e l'Ottocento calarono in massa in Italia per vedere dal vivo la grande arte e comperare tutto quello che potevano.

Il nobiluomo scozzese aveva acquistato il quadro a Roma dalla famiglia Mattei nel 1802. Esattamente duecento anni dopo che era stato eseguito da Ca-